



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XV - N. 4 - MAGGIO 2019 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Lo spazio di Maria nella storia della salvezza

Il primo spazio abitato da Maria, Bezatha

Nel tempo il primo luogo da lei conosciuto e sperimentato è stato il borgo natio. I Vangeli canonici affermano semplicemente che la Vergine abitava a Nazaret al momento dell'Annunciazione e dopo (cfr. Luca 1, 26; Matteo 2, 23). Tuttavia, parrebbe potersi dire che Maria nacque nella casa di Gioacchino e Anna, in una località a nord di Gerusalemme, chiamata Bezatha. Sembra che le ricerche archeologiche da tempo siano in grado di dare la sicurezza sufficiente per venerare nell'attuale campo di sant'Anna la natività della Santa Vergine (cfr. Léopold Dressaire, *Jérusalem à travers les siècles. Histoire - Archéologie - Sanctuaire*, Parigi, Bonne Presse, 1931).

In questo campo sorge, vicino alla piscina probatica, una chiesa romanica (XII secolo), eretta sopra antiche costruzioni; la più vetusta di queste risalirebbe all'imperatore Costantino il Grande (280-337) e sarebbe edificata sulla casa natale di Maria (cfr. Vincent-Abel, *Jérusalem nouvelle*, Parigi, Gabalda, 1926). La Vergine vi nasceva verso l'anno 20 avanti Cristo. Bezatha è un minuscolo caseggiato, un piccolo angolo di mondo. A metraggio sì, ma quel borgo resta un punto strategico nella geografia dell'opera salvifica di Dio, nella quale si colloca la nascita della Madre messianica, un passaggio decisivo nel progetto di quel Dio che «vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1 Timoteo 2, 4).

Maria è lei stessa spazio santo attraversato da Dio

C'è una significativa coincidenza da notare: quando Maria nasceva a Bezatha, a Gerusalemme avveniva la grandiosa ricostruzione del Tempio, giusto vanto della stessa Vergine. Così si dà la bella coincidenza del simbolo e della realtà: il Tempio profetizza l'inabitazione personale di Dio, che si avrà nel seno di Maria: il Mes-

sa ha permesso di rispondere alle grandi domande che anche lei si poneva: da dove vengo? dove vado?

L'esempio da lei lasciato nel dare le vere risposte a queste domande ha aiutato e aiuta ancora a superare la dolorosa frattura tra la persona singola e la grande casa del mondo che sempre spinge alla ricerca di una patria dell'identità in direzione dell'inizio.



In questa grande casa si affaccia, con luce velata, l'eterna dimora trinitaria che la Credente sa porre in evidenza come la realtà suprema che è fine e senso di tutto, icona della Chiesa nella sua vita interna e nella sua esperienza in uscita, che è la missione.

A Betlemme la geografia mariana si allarga

Sempre grandi sono gli spazi che Maria abita nella storia della salvezza.

sia nascerà «da donna» (Galati 4, 4). Maria, perciò, è Tempio superiore a quello di Erode perché lei partecipa della dignità di Cristo, il primo Tempio del Padre (cfr. Colossesi 2, 9), punto universale e necessario dell'incontro con Dio (cfr. Giovanni 1, 12.16).

A questo punto le cose si rovesciano: Maria è lei stessa lo spazio santo che accoglie nell'Incarnazione il Figlio. Su questo luogo di mistero si è dato l'evento che ha dato inizio alla creazione nuova, un incalcolabile allargamento di spazi salvifici che Maria ha sperimentato con la vibrante forza della sua fede; questa le

Ma a Natale accade altro: Dio realizza in lei un ossimoro, un paradossale contrasto tra l'infinità del mistero e la finitezza della creatura umana che chiede l'ingnocchiamento dell'adorazione più pia e profonda: l'infinito Figlio di Dio abita nel purissimo seno creaturale di Maria di Nazaret.

Questo è evento che ha meravigliato sempre nella storia della fede e perfino in quella della filosofia. Hegel, ad esempio, osserva con stupore lo sconvolgimento spaziale avvenuto con l'Incarnazione del Figlio nel seno della Vergine Madre.

Continua a pagina 2

Segue dalla prima pagina

Il filosofo di Stoccarda, con l'aiuto della parola liturgica, porta in primo piano la figura della Vergine e della sua maternità divina: «L'essenza infinita della incomensurabilità dello spazio è al contempo nello spazio determinato» (Frammento di sistema del 1800, in *Scritti teologici giovanili*, Milano, Mursia, 1971). In verità, dentro lo «spazio determinato» del seno di Maria, l'Infinito nella figura del Bambino di Betlemme dà forma e collocazione spaziale all'incommensurabilità della sua esistenza eterna, come è detto all'incirca nei versi di un responsorio del Mattutino di Natale che il filosofo accorcia e riassume così: «Colui che tutti i cieli non hanno contenuto / ora giace nel grembo di Maria». Così, per l'evento che Dio ha celebrato nella Vergine nazaretana, la grotta della Natività è diventata una tenda planetaria. Gesù Cristo, l'Adamo vero, il Figlio eterno diventato uomo nel seno della Vergine Maria, è Bellezza perché è «irradiazione dello splendore del Padre» (*Ebrei* 1, 3) e, in lui e per mezzo di lui (cfr. *Efesini* 1; *Colossesi* 1), s'irradia verso tutti i tempi e gli spazi degli uomini, assieme alla bellezza di Gesù, anche quella di Maria, «la Bellissima» come don Giovanni Minozzi chiamava la Madre di Gesù.

Maria in un altro spazio di mistero, a Nazaret

Prima del suo passaggio a Betlemme per generarvi Gesù, Maria già viveva in «una città della Galilea Nazaret» (*Luca* 1, 11), dove ricevette l'annuncio dell'Angelo che le proponeva l'Incarnazione del Figlio di Dio nel suo seno. Nazaret è una città particolare, però con un evento non privato, poiché in essa si dà l'aurora della nuova alleanza (cfr. *Luca* 1, 26-38) (cfr. Aristide Serra, *Maria serva del Signore e della nuova alleanza*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2010). Della Casa di Nazaret, che è la Casa di Maria, possiamo dire che, in quell'evento è stata la grande Casa della famiglia umana, di Israele, della Chiesa nascente. Ma, può una Casa ospitare tre popoli? Sì, perché in essa è stato concepito colui che è Adamo più di Adamo, il cristianesimo in persona e il capo del corpo ecclesiale (la stessa cosa va detta della grotta di Betlemme). Poiché la teologia non può essere solo un argomen-

tare, qui serve fare un'esclamazione: ci vuole davvero tanta impudenza teologica a parlare del cristianesimo, del suo sorgere vitale ignorando del tutto la madre di Gesù! Evidentemente si pensa che, faccenda teologia, si possa scavalcare il tema della "terra" santa su cui il *Redemptor hominis* ha poggiato i piedi e l'anima per entrare nella grande Casa del mondo. Ciò non è accettabile perché non ha senso. Dopo l'Annunciazione e la nascita di Gesù, Maria è tornata ad abitare a Nazaret con il Figlio (il Nazareno!), «nella sua casa» (*Luca* 1, 56), vivendovi in modo contemplativo e in un'esperienza totalmente virtuosa. «Situandosi (...) nel cuore dell'evento Luca sembra indicare la persona della Vergine come il mistico spazio ove Dio scende a dialogare con lei. In tutto questo è adombrata l'economia dei tempi nuovi».

Maria a Gerusalemme, luogo di nascita di tutti

Maria è familiare con Gerusalemme: vi sale portando il Bambino per offrirlo al Signore, riempiendo così il Tempio del suo senso pieno, che mai prima aveva avuto. Vi si porta, inoltre, per stare sotto la Croce per consolare il Figlio morente, per introdurre in quell'evento capitale la presenza di tre popoli (la famiglia di Adamo, il popolo d'Israele, la Chiesa di Cristo). Maria, per così dire, con la sua persona affolla il Calvario oltre ogni misura. In termini accorciati, lei rappresenta Gerusalemme, la città in cui tutti siamo nati. Gerusalemme è, cioè, il simbolo permanente del destino di grazia di tutte le genti (cfr. *Salmi* 87, 5). Sion è la madre di tutti i popoli, è l'ombelico e il centro del mondo (*Ezechiele* 5, 5; 38, 12). Ebbene, Maria collabora con Gesù nella sua opera messianica soprattutto a Gerusalemme, dove qualunque cosa essi fanno salvificamente ha valore universale. La simbologia del salmo 87, che si richiama a quella dei salmi 46 e 48, presenta Gerusalemme come città aperta ai quattro lati del mondo: l'Ovest (simboleggiato da Rahab, l'Egitto superpotenza occidentale); l'Est (simboleggiato da Babel, superpotenza orientale); il Nord (simboleggiato da Tiro, cioè la Fenicia, potenza commerciale (cfr. *Salmi* 83, 8); il Sud (simboleggiato da Cus, l'Etiopia, il profondo meridione [cfr. *Salmi* 68, 32]). Cosicché Gesù e sua madre agiscono salvificamente in una

Città aperta ai grandi spazi del mondo. Aperta planetariamente, Gerusalemme è collegata verticalmente con Dio: i «monti santi» sono l'intersezione assiale fra terra e Cielo. Questa «città del Dio vivente» (*Ebrei* 12, 22) è residenza dell'intera umanità: «Tutti i popoli vi si raduneranno» (*Geremia* 3, 17); tutti là hanno la loro registrazione anagrafica in un «libro» che è quello della vita (cfr. *Esodo* 32, 32-33; *Isaia* 4, 3; *Geremia* 17, 13; *Deuteronomio* 7, 10; *Apocalisse* 20, 12), il cui fedelissimo custode e incontestabile arbitro è lo stesso Jahvé. Dunque, a Gerusalemme si dà un grande spazio per Maria e anche a causa di lei, perché è compagna di Cristo nell'opera redentiva.

Con Gesù e Maria sulla tolda del mondo

Il Calvario, luogo particolare per speciali esecuzioni di morte, con il Martirio di Gesù diviene spazio universale anche per la presenza di sua Madre: lei, sotto la Croce riceve dal Messia agonizzante la consegna di accogliere come madre il discepolo, ossia tutti i discepoli e, più ancora, l'intera famiglia umana: «Nella persona di Giovanni, secondo il pensiero costante della Chiesa, Cristo volle additare il genere umano e, particolarmente, tutti coloro che avrebbero aderito a lui con fede» (Leone XIII, *Adiutricem populi*, 5 settembre 1895). Le grandi opere di Dio alle quali Maria partecipa, i grandi tempi che vive e i grandi spazi che abita o attraversa non contrastano con la sua umiltà? No è la risposta: l'umiltà di Maria dà profondità a quelle grandezze. E queste non contrastano con la kénosi di Cristo? Neppure: la sua croce è la stele salvifica elevata sul mondo, mentre, sotto di essa, Maria è la Dolorosa credente che ascolta "il grido della nona ora" e, nel terzo giorno, intona l'*Exsultet* pasquale nel cuore dell'Ora. Maria è protagonista del Victory Day con cui il Cristo ha già salvato oggettivamente tutti. Perciò, non bisogna, mai e in alcun modo, privatizzare gli eventi della salvezza che la vedono *Socia Salvatoris*, né ridurre l'importanza della sua persona e della sua funzione di Madre nella "storia della salvezza"; la conseguenza di questo sarebbe che noi, i figli, diventeremmo, a nostra volta, uomini nani e cristiani lillipuziani. ■

Michele Giulio Masciarelli
Fonte: "L'Osservatore Romano"

La devozione del Rosario

Il Rosario è forse la pratica di devozione alla Madonna più diffusa nel mondo cattolico; è servito e serve a nutrire in molti cristiani il loro amore alla SS. Vergine Maria di Nazareth, Madre di Dio e degli uomini.

Tuttavia una pratica del Rosario non illuminata potrebbe indurre qualcuno a considerarlo una devozione ormai superata. Questo pregiudizio affrettato è superato dalla tradizione e l'insegnamento della Chiesa.

Il Rosario è caldamente raccomandato dalla Chiesa, è praticato dai Santi e dalle persone di intensa vita spirituale.

Illustri teologi ne provano il valore dottrinale e spirituale. Il grande teologo domenicano, R. Garrigou-Lagrange, ha scritto: "conviene recitare il Rosario fissando gli occhi della fede su Gesù sempre vivente, che mai cessa di intercedere per noi, e sempre eser-

cita su di noi la sua influenza, sia nella sua infanzia, o nella sua vita dolorosa o nella vita gloriosa. Attualmente Egli viene a noi per assimilarci a Lui. Fermiamo lo sguardo del nostro spirito in quello del nostro Signore che fissa il suo su di noi. Il suo sguardo è pieno non solo d'intelligenza di bontà, ma è lo sguardo stesso di Dio, che purifica, dà pace e santifica. E' lo sguardo del nostro giudice, ma più ancora del nostro Salvatore, del nostro migliore amico, del vero sposo dell'anima nostra. Il Rosario recitato così nella solitudine e nel silenzio si trasforma in un incontro dei più fruttuosi con Gesù, sempre vivente per darci vita ed attirarci a Lui". E Romano Guardini, uno dei pensatori cristiani più importanti del Novecento,

osservava: "Per recitare il Rosario, occorre una fede viva; ma anzitutto saper far silenzio e meditare".

La difficoltà che tanti trovano in questa devozione sorgono dal fatto che noi vogliamo solo dire il Rosario, considerandolo come una preghiera vocale, costituita dalla ripetizione di Pater, Ave Maria e Gloria.

Il Rosario, in realtà, è fatto per la contemplazione dei misteri di Cristo Gesù e della Vergine Maria, perché diventino vita della nostra vita. Il Rosario perciò è

il mezzo più pratico ed efficace per contemplare, vivere e irradiare nel mondo il mistero di Cristo Signore.

San Paolo VI nella sua esortazione del 7 ottobre 1969 così lo raccomandava:

"Preghino il Rosario tutti i figli della Chiesa:

I bambini e i giovani il cui avvenire è in gioco nella trasformazione che sconvolge il mondo: i genitori, gli educatori, i sacer-

doti abbiano a cuore di fare di essi anime di preghiera.

Gli ammalati e gli anziani, i quali talora si lasciano prendere dallo scoraggiamento nella loro apparente inutilità. Che essi scoprano la forza potente della preghiera, e diverranno esseri amanti che pacificamente attraggono alla sorgente della pace".

Il Rosario è "come una sintesi del Vangelo". Il Rosario appartiene alla chiesa, è "ormai una devozione della Chiesa".

Che il Rosario secondo il desiderio di San Giovanni XXIII diventi "una grande preghiera pubblica e universale per i bisogni ordinari e straordinari della Chiesa, delle Nazioni e del mondo intero". ■

"Cristo Vive" L'esortazione apostolica di Papa Francesco

«Una lettera che richiama alcune convinzioni della nostra fede e, nello stesso tempo, incoraggia a crescere nella santità e nell'impegno per la propria vocazione»: è lo stesso Papa Francesco a sintetizzare così lo spirito dell'esortazione apostolica *Christus vivit*, che raccoglie i frutti del Sinodo dei vescovi svoltosi in Vaticano dal 3 al 28 ottobre dello scorso anno sul tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale».

Suddiviso in nove capitoli, per un totale di 299 numeri, il documento — presentato martedì mattina, 2 aprile, nella Sala stampa della Santa Sede — è indirizzato alle nuove generazioni del mondo ma si rivolge «contemporaneamente a tutto il popolo di Dio, ai pastori e ai fedeli». Perché, spiega il Pontefice, «essere giovani, più che un'età, è uno stato del cuore».

E dunque anche «un'istituzione antica come la Chiesa» può «rinnovare il suo ardore spirituale e il suo vigore apostolico» alla scuola dei giovani, imparando da loro — in particolare dalla testimonianza di santi come Sebastiano, Francesco d'Assisi, Giovanna d'Arco, Andrew Phû Yên, Kateri Tekakwitha, Domenico Savio, Teresa del Gesù Bambino, Ceferino Namuncurá, Isidoro Bakanja, Pier Giorgio Frassati, Marcel Callo, Chiara Badano e Carlo Acutis — il segreto per «rimanere giovane». Papa Francesco parte da un quadro realistico dell'attuale universo giovanile, con le sue specificità, i suoi drammi, le sue aspirazioni, e affronta perciò tematiche di stringente attualità, come guerra, violenza, sfruttamento, sessualità, nuove tecnologie, migrazioni, abusi sui minori. Ma lo fa con lo sguardo positivo di chi guarda al futuro con speranza, invitando i giovani a tener presente che «in tutte le situazioni buie e dolorose di cui parliamo c'è una via d'uscita». «Non lasciare che ti rubino la speranza e la gioia» esorta il Pontefice, che alle nuove generazioni del pianeta ripropone una triplice verità: «Dio ti ama», «Cristo ti salva», «Egli vive».

GI

Continua a pagina 4



Segue da pagina 3

Da qui muove la proposta di «percorsi di gioventù» che alimentino la fede e l'impegno per gli altri a partire dalla riscoperta delle proprie radici. Un itinerario che per il Papa va percorso con il sostegno di una pastorale giovanile che sia sinodale, popolare, missionaria, in modo da aiutare i giovani a scoprire e maturare la loro vocazione attraverso il discernimento. Nella consapevolezza che «nulla è frutto di un caos senza senso, ma al contrario tutto può essere inserito in un cammino di risposta al Signore, che ha un progetto stupendo per noi». ■

Sintesi dell'Esortazione Apostolica **Christus Vivit**

Cap.1 - Che cosa dice la Parola di Dio sui giovani?

Il testo prende il via dalla lettura di che cosa la Parola di Dio dice a proposito dei giovani, di come Dio li guarda. Porta esempi del Vecchio e del Nuovo Testamento per dimostrare il loro valore in epoche in cui contavano davvero poco. Il Papa nota "che a Gesù non piaceva il fatto che gli adulti guardassero con disprezzo i più giovani o li tenessero al loro servizio in modo dispotico. Al contrario, chiedeva: "Chi tra voi è più grande diventi come il più giovane". Nello stesso tempo la Sacra Scrittura raccomanda il rispetto per gli anziani. Essere giovani però non è solo questione di età. Gesù infatti incontra il giovane ricco, ma "il suo spirito non era così giovane - scrive il Papa - perché si era già aggrappato alle ricchezze e alle comodità". Nel Vangelo ci sono poi alcune giovani "pronte e attente", mentre altre "distratte e addormentate". Ai giovani che hanno perso vigore il Signore rivolge l'invito: "Ragazzo, dico a te, alzati!".

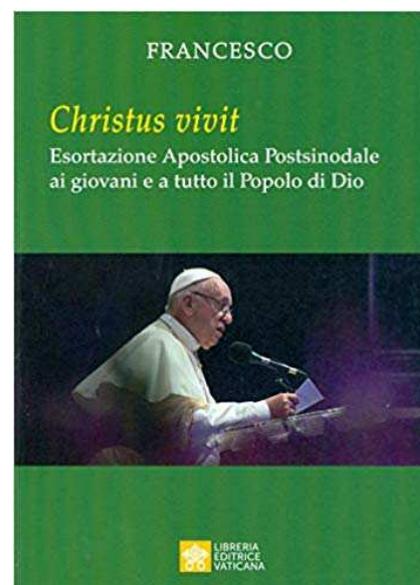
Cap. 2 - Gesù Cristo sempre giovane

Il Sinodo ha affermato che la giovinezza è un periodo stimolante della vita che Gesù stesso ha vissuto. Ma come ne parla il Vangelo? Non dobbiamo pensare, scrive Francesco, che "Gesù fosse un adolescente solitario (...). Il suo rapporto con la gente era quello di un giovane che condivideva tutta la vita di una famiglia ben integrata nel villaggio", "nessuno lo considerava un

giovane strano o separato dagli altri". La pastorale giovanile dovrebbe tener conto di questi aspetti della giovinezza di Gesù "per non creare progetti che isolino i giovani dalla famiglia e dal mondo, o che li trasformino in una minoranza selezionata e preservata da ogni contagio". Servono invece "progetti che li rafforzino, li accompagnino e li proiettino verso l'incontro con gli altri, il servizio generoso, la missione".

La Chiesa è giovane quando è se stessa. Francesco parla quindi della giovinezza della Chiesa e scrive: "Chiediamo al Signore che liberi la Chiesa da coloro che vogliono invecchiarla, fissarla sul passato, frenarla, renderla immobile. Chiediamo anche che la liberi da un'altra tentazione: credere che è giovane perché cede a tutto ciò che il mondo le offre" mimetizzandosi con gli altri. "No. È giovane quando è sé stessa". E se per molti ragazzi religione e Chiesa sono parole vuote, il Papa osserva che "essi sono sensibili alla figura di Gesù, quando viene presentata in modo attraente". Per fare questo bisogna che la Chiesa si ponga nella disponibilità a cambiare alcune cose concrete.

I diversi sentimenti dei giovani di fronte alla Chiesa. Nell'Esortazione si riconosce che ci sono giovani per i quali la Chiesa risulta "fastidiosa e perfino irritante", a causa anche di ragioni rispettabili, scrive il Papa, come "gli scandali sessuali ed economici; l'impreparazione dei ministri (...) il ruolo passivo assegnato ai giovani all'interno della comunità cristiana; la fatica della Chiesa di rendere ragione delle proprie posizioni dottrinali ed etiche di fronte alla società". Altri giovani desiderano "una Chiesa che ascolti di più, che non stia continuamente a condannare il mondo. Non vogliono vedere una Chiesa silenziosa e timida, ma nemmeno sempre in guerra". Papa Francesco lo spiega dicendo che una Chiesa troppo timorosa può essere, ad esempio, costantemente critica "nei confronti di tutti i discorsi sulla difesa dei diritti delle donne", tema affrontato dal Sinodo, mentre una Chiesa "viva può reagire prestando attenzione alle legittime rivendicazioni (...) pur non essendo d'accordo con tutto ciò che propongono alcuni gruppi femministi". Francesco presenta quindi Maria, la ragazza di Nazaret, e il suo sì come quello "di chi vuole coinvolgersi e rischiare", sentendosi investiti di



una promessa. E ai giovani dice che nella Chiesa ci sono tanti giovani santi coraggiosi che hanno dato la vita per Cristo.

Cap. 3 - Voi siete l'adesso di Dio

Francesco afferma in questo capitolo che i giovani non sono solo il futuro del mondo, ma il presente e perciò vanno ascoltati, resistendo alla tentazione di fornire "risposte preconfezionate e ricette pronte", guardando al positivo che c'è in loro e avendo la capacità "di individuare percorsi dove altri vedono solo muri". Varie poi sono le realtà giovanili di cui tener conto. E ricorda i giovani che vivono in contesti di guerra, quelli sfruttati dalla criminalità, tratta di esseri umani, schiavitù e sfruttamento sessuale. Coloro che vengono "ideologizzati, strumentalizzati e usati come carne da macello". Numerosi poi i giovani emarginati per ragioni religiose, etniche o economiche. Francesco cita le ragazze che restano incinte, la piaga dell'aborto, la diffusione dell'HIV e le diverse forme di dipendenza, la situazione dei bambini di strada e conclude: "Non possiamo essere una Chiesa che non piange di fronte a questi drammi dei suoi figli giovani". La colonizzazione ideologica in tema di sessualità Francesco parla poi del fenomeno della colonizzazione ideologica che in molti Paesi poveri impone, in cambio di aiuti economici, proposte occidentali di vita che danneggiano in particolare i giovani. Riguardo alla sessualità il Papa dice che "in un mondo che enfatizza esclusivamente la sessualità, è difficile mantenere una buona relazione col proprio corpo e vivere serenamente le relazioni affettive". E che anche per que-

sto la morale sessuale è spesso causa di "incomprensione e di allontanamento dalla Chiesa" percepita "come uno spazio di giudizio e di condanna".

Attenzione al mondo digitale e ai giovani migranti

Non manca nell'Esortazione il riferimento all'ambiente digitale da cui non si può prescindere "per raggiungere e coinvolgere i giovani". Ma esso "è anche un territorio di solitudine, manipolazione, sfruttamento e violenza" dove trova spazio cyberbullismo, diffusione della pornografia, sfruttamento delle persone a scopo sessuale o attraverso il gioco d'azzardo, circolazione di notizie false che fomentano l'odio. Un fenomeno "che tocca anche la Chiesa e i suoi pastori". Come non ricordare poi, continua Papa Francesco, i tanti giovani direttamente coinvolti nelle migrazioni? "In alcuni Paesi di arrivo - scrive - i fenomeni migratori suscitano allarme e paure, spesso fomentate e sfruttate a fini politici. Si diffonde così una mentalità xenofoba", e chiede ai giovani di non assecondare chi li vorrebbe mettere contro altri giovani.

Il tema degli abusi, opportunità di rinnovamento per la Chiesa

Il Papa affronta anche il tema degli abusi sui minori e riafferma l'impegno del Sinodo per l'adozione di rigorose misure di prevenzione, esprimendo gratitudine "verso coloro che hanno il coraggio di denunciare il male subito". Per la Chiesa, con l'aiuto dei giovani, questo momento oscuro "può essere davvero un'opportunità per una riforma di portata epocale, per aprirsi a una nuova Pentecoste". Così ai giovani Francesco ricorda che "c'è una via d'uscita" in tutte le situazioni dolorose e che ci sono tanti giovani che, specie all'interno di una vita comunitaria, ce l'hanno fatta a non cadere nelle trappole e a mantenersi liberi vivendo la propria giovinezza come "un tempo di donazione generosa, di offerta sincera" di sé.

Cap. 4 - Il grande annuncio per tutti i giovani

Nel quarto capitolo Papa Francesco rivolge ai giovani, al di là di tutte le circostanze, l'annuncio più importante che si declina in tre grandi verità: La prima: "Dio

ti ama"; la seconda: "Cristo ti salva", perché il suo amore "è più grande di tutte le nostre contraddizioni, di tutte le nostre fragilità". La terza verità: "Egli vive!" E se "Egli vive, allora davvero potrà essere presente nella tua vita, in ogni momento, per riempirlo di luce". Nell'Esortazione leggiamo: "Se riesci ad apprezzare con il cuore la bellezza di questo annuncio e a lasciarti incontrare dal Signore; se ti lasci amare e salvare da Lui; se entri in amicizia con Lui e cominci a conversare con Cristo vivo sulle cose concrete della tua vita, questa sarà (...) l'esperienza fonda-



mentale che sosterrà la tua vita cristiana. Questa è anche l'esperienza che potrai comunicare ad altri giovani".

Cap. 5 - Percorsi di gioventù

La domanda con cui si apre il 5° capitolo è: "Come si vive la giovinezza quando ci lasciamo illuminare e trasformare dal grande annuncio del Vangelo? Per Francesco è una domanda importante perché essere giovani "è un dono che possiamo sprecare inutilmente, oppure possiamo riceverlo con gratitudine e viverlo in pienezza". La giovinezza, prosegue, non può restare un "tempo sospeso", perché "è l'età delle scelte". Francesco invita i giovani a non cedere all'ansia perché i "sogni più belli si conquistano con speranza, pazienza e impegno, rinunciando alla fretta", ma li esorta a non limitarsi ad osservare la vita dal balcone, a non passare la vita davanti a uno schermo, e dice: "Fatevi sentire! Scacciate le paure che vi paralizzano... vivete!".

E non private la vostra giovinezza dell'amicizia con Gesù che dà pienezza al vostro essere giovani facendovi sentire sempre accompagnati come i discepoli di Emmaus. Rimanere collegati con Gesù e aprirsi agli altri. Per crescere, il Papa

raccomanda ai giovani di mantenere sempre "la 'connessione' con Gesù" e proporre "percorsi di fraternità" per vivere la fede. Parla poi dei giovani impegnati, che possono correre "il rischio di chiudersi in piccoli gruppi". Invita i ragazzi a vivere l'impegno sociale a contatto con i poveri e ad essere protagonisti del cambiamento verso una civiltà più giusta e fraterna. Infine li esorta a farsi "missionari coraggiosi", testimoniando ovunque il Vangelo con la propria vita, andando anche controcorrente.

Cap. 6 - Giovani con radici

"A volte ho visto alberi giovani, belli, che alzavano i loro rami verso il cielo tendendo sempre più in alto, e sembravano un canto di speranza. Successivamente, dopo una tempesta, li ho trovati caduti, senza vita. Poiché avevano poche radici...". Francesco esprime così la sua convinzione che non è possibile un futuro senza radici e che al mondo non è utile la rottura tra le generazioni. E parla dell'esistenza di manipolatori che vorrebbe giovani sradicati perché possano credere solo alle loro promesse. Fondamentale quindi il rapporto con gli anziani e il Papa precisa che ciò "non significa che tu debba essere d'accordo con tutto quello che dicono". Ma bisogna camminare insieme.

Cap. 7- La pastorale dei giovani

Il Papa parte dalla constatazione che la pastorale giovanile ha subito l'assalto dei cambiamenti sociali e culturali e "i giovani, nelle strutture consuete, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini". E' necessario che essi stessi siano "attori della pastorale giovanile, accompagnati e guidati, ma liberi di trovare strade sempre nuove con creatività e audacia". La pastorale giovanile ha bisogno di flessibilità per favorire l'incontro con Dio.

Deve percorrere due grandi linee di azione: la ricerca, cioè la chiamata di nuovi giovani verso il Signore, e la crescita. Per la prima Francesco dice che va privilegiato "il linguaggio della vicinanza, il linguaggio dell'amore disinteressato (...) che tocca il cuore", prevedendo momenti che aiutino "ad approfondire l'esperienza personale dell'amore di Dio e di Gesù Cristo vivo".

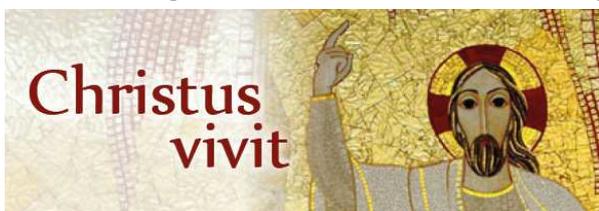
Continua a pagina 6

Segue da pagina 5

I giovani devono essere aiutati "a fare comunità, a servire gli altri, ad essere vicini ai poveri".

Riguardo alla crescita raccomanda di non eccedere nella quantità di contenuti dottrinali da trasmettere, ma "di suscitare e radicare le grandi esperienze che sostengono la vita cristiana".

Le istituzioni della Chiesa diventino dunque ambienti adeguati, accoglienti e cita le esperienze di alcuni oratori e centri giovanili. Accompagnamento dei giovani nel rispetto della loro libertà Un aspetto decisivo è la pastorale delle istituzioni



educative cattoliche. Il Papa mette in guardia dalle scuole trasformate in un "bunker" che protegge dagli errori esterni. L'obiettivo deve essere piuttosto la formazione di persone forti, integrate, capaci di dare. Tra gli ambiti di sviluppo pastorale, il Papa indica le arti, lo sport e l'impegno per la salvaguardia del creato. Ancora: serve "una pastorale giovanile popolare", senza troppe norme e inquadramenti. Perché pretendendo "una pastorale giovanile asettica, pura, caratterizzata da idee astratte, lontana dal mondo e preservata da ogni macchia, riduciamo il Vangelo a una proposta insipida, incomprensibile, lontana, separata dalle culture giovanili".

In sintesi occorre, dunque, un accompagnamento dei giovani nella libertà e sono i giovani stessi a descrivere ciò che vorrebbero trovare in chi li accompagna: l'autenticità di una vita cristiana e sociale, la capacità di non giudicare ma di ascoltare, la gentilezza e la consapevolezza di sé con i propri limiti.

Cap. 8 - La vocazione

Il Signore ha un progetto stupendo per ciascuno di noi, sostiene il Papa e per realizzarlo "è necessario sviluppare (...) tutto ciò che si è". Due gli ambiti fondamentali per ogni persona: la formazione di una famiglia e il lavoro. Francesco scrive che "i giovani sentono fortemente la chiamata all'amore e sognano di incon-

trare la persona giusta con cui formare una famiglia". La sessualità è un dono e "ha due scopi: amarsi e generare vita". Nonostante tutte le difficoltà, il Papa assicura ai giovani che "vale la pena scommettere sulla famiglia (...). Credere che nulla può essere definitivo è un inganno (...) vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare controcorrente". "Io ho fiducia in voi, per questo vi incoraggio a scegliere il matrimonio".

Non rinunciare ai sogni e considerare la consacrazione a Dio

Riguardo al lavoro, il Papa denuncia l'emarginazione sperimentata dai giovani e richiama la politica ad impegnarsi contro la disoccupazione giovanile.

Ai giovani dice: "È vero che non puoi vivere senza lavorare e che a volte dovrai accettare quello che trovi, ma non rinunciare mai ai tuoi sogni, non seppellire

mai definitivamente una vocazione". Francesco conclude questo capitolo parlando della possibilità di consacrarsi a Dio nel sacerdozio e nella vita religiosa. "Perché escluderlo? Abbi la certezza che, se riconosci una chiamata di Dio e la segui, ciò sarà la cosa che darà pienezza alla tua vita".

Cap. 9 - Il discernimento

Scoprire la propria vocazione "è un compito che richiede spazi di solitudine e di silenzio", è una decisione personale, sottolinea il Papa, ed è necessario dunque il discernimento che va oltre la ragione.

E secondo Francesco, a chi aiuta i giovani in questo cammino, sono richieste tre sensibilità: l'attenzione e l'ascolto della persona; la capacità di distinguere la grazia dalla tentazione, la verità dagli inganni; e infine la comprensione di "dove vuole andare veramente l'altro". Francesco raccomanda: dobbiamo "suscitare e accompagnare processi, non imporre percorsi".

L'Esortazione si conclude con un desiderio del Papa: "Cari giovani, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso.(...) La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede... E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci."■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

LA VIA CRUCIS

Un'opportunità per riflettere

L'aria gonfia di pioggia, il cielo sempre minaccioso per diversi giorni, le previsioni ancora più catastrofiche, i lavori di preparazione a metà. Tutto lasciava presagire a un rinvio della **Via Crucis in costume** fissata per la sera della Domenica delle Palme, 14 aprile. Invece, il sabato che precedeva il Sacro Evento, come per incanto, le nuvole cominciarono a diradarsi; smise di piovere, consentendo di ultimare l'allestimento. La domenica, poi, un tiepido sole riscaldava l'atmosfera; non c'era un alito di vento: condizione ideale affinché gli effetti speciali potessero giovare dei migliori presupposti per rendere più toccante ogni singola scena. La Via Crucis ebbe inizio puntuale, alle ore 20, non appena le prime ombre della notte ebbero la meglio sulle ultime luci del crepuscolo. La voce del sacerdote rompe il silenzio; l'invito a cogliere l'opportunità per "una riflessione profonda" viene accolto da un pubblico assorto, assiepato lungo tutto il percorso. L'uditorio ascolta, ammutolisce, medita. Sì, perché la Via Crucis è anche questo: un momento per ponderare il messaggio evangelico. E chissà se qualche volta taluni insegnamenti di Gesù che ammaestra la folla non siano giunti fino al cuore di credenti distratti, abituati a praticare per abitudine e con scarsa convinzione.

La riflessione è solo all'inizio. Vengono rievocati i momenti terribili dell'angoscia patita da Gesù nel Getsemani; quella prova vissuta con amore, secondo la volontà del Padre Celeste. Seguono il processo davanti a Caifa, la condanna a morte da parte del procuratore Ponzio Pilato. L'urlo di una folla ingrata che libera Barabba, quella folla che sceglie sempre la strada più semplice, più comoda, che si adopera affinché siano gli altri a portare la croce.

Il racconto continua: le sofferenze fisiche, i patimenti della salita verso il Golgota sotto il peso della croce; quella croce che il Messia stringe, stringe forte a sé, per non farla cadere. L'uomo, al suo solito, vuole sempre lasciare cadere la croce, Gesù invece "la stringe, la stringe forte per non farla cadere", affinché da stru-



mento di martirio, diventi simbolo di salvezza per l'intera umanità.

E' il momento di Giuda. L'Iscriota non segue l'esempio della donna che incrocia il Maestro sulla via del Calvario, e colpita dalla Sua mitezza, Gli corre incontro, invoca il perdono *"pietà per chi non ti ha creduto"*. Lo supplica: *"non mi lasciare"* E Gesù gli dona la pace. Giuda vinto dalla disperazione, dal rimorso, dal senso di colpa: *"perché l'ho fatto? perché ti ho tradito"*, non crede nel perdono, sceglie di morire nella dannazione più cupa.

La Via Crucis continua a lanciare messaggi: Gesù appeso alla croce, nell'imminenza di una morte ingiusta, invoca il perdono per chi lo insulta. Quanti di noi siamo disposti a perdonare il male ricevuto? E quante volte?

Il buon ladrone, al Suo fianco, riconosce il suo peccato, chiede perdono per le sue colpe e trova la misericordia Divina. Il cattivo invece no, sopraffatto dalla superbia, dalla presunzione, come un comune mortale, non ammette le sue mancanze e si scaglia contro il Salvatore del mondo.

Gesù muore in croce. Dopo lo sconvolgimento più totale, alcuni attimi di raccoglimento. Poi, due bimbi, espressione dei tanti *"che soffrono la fame, che vivono nel degrado"*, rompono il silenzio, elevano una preghiera affinché cessino gli orrori del mondo. Una donna prega, commossa, incarnando coloro *"che patiscono la solitudine della vecchiaia, che piangono la morte dei loro cari"*.

Il cammino volge al termine, in un atmosfera struggente Gesù viene deposto nel sepolcro. Sulla Madre che piange la morte

del Figlio così come farebbe ogni donna, scende la mano pietosa della consolazione: *"No donna, non piangere, lascia il sepolcro e va, ricorda: io sono morto per salvare il mondo, fra tre giorni risorgerò, così come sta scritto, e sarò con voi per sempre, fino alla fine dei tempi"*

Dopo un momento di pausa, il sacerdote riprende: *"la nostra Via Crucis termina qui, torniamo alle nostre case, serbandolo nel cuore questa semplice preghiera: Signore! Aiutaci ad essere migliori!"*

E chissà, se qualche traccia di quell'esperienza non sia rimasta, realmente, nel nostro cuore.

Alfonso Mansi

Cronaca Pasquale

Anche quest'anno Ravello ha celebrato la Pasqua del Signore con grande fervore. Il Triduo Sacro, centro e cuore dell'Anno liturgico, almeno in alcuni momenti ha permesso di riscoprire e valorizzare quella dimensione comunitaria che in altri

quanto anche la Costa amalfitana non è sorda a quei richiami propri della contemporaneità che escludono Dio dalla vita quotidiana del singolo e delle comunità civili, per aderire a modelli di vita sempre meno evangelici.

I riti della Settimana santa confermano, attraverso anche le manifestazioni frutto della religiosità popolare, che le nostre comunità non hanno dimenticato, nonostante tutto, di essere comunità cristiane chiamate a vivere e a testimoniare Cristo morto e risorto.

Il Sacro Triduo è iniziato, come di consueto, con la Santa Messa "in Coena Domini", presieduta da don Angelo Mansi, parroco del Duomo, e concelebrata da mons. Giuseppe Imperato iun. e da padre Markus Reichenbach.

All'inizio della celebrazione, animata, come anche quelle dei giorni successivi, dal Coro della Basilica ex Cattedrale diretto dal M^o Giancarlo Amorelli, sono stati presentati alla comunità gli oli sacri benedetti dall'Arcivescovo nel corso della Messa Crismale, celebrata nella Cattedra-



periodi dell'anno appare meno evidente. Questo aspetto è emerso principalmente in occasione della Via Crucis in costume che si è svolta la sera della Domenica delle Palme, ma anche nel corso della solenne Processione del Cristo morto il Venerdì di santo.

Le celebrazioni si sono svolte nel rispetto di quel trinomio più volte sperimentato costituito da Fede, tradizione e cultura.

Un meraviglioso patrimonio, gelosamente custodito, che, nonostante i tempi, continua ad essere tramandato a Ravello e in altri Comuni vicini della Divina Costiera e che è un segno di speranza, in

le di Amalfi mercoledì sera.

Il canto del Gloria e il suono festoso delle campane hanno lasciato poi il posto al silenzio orante. Nell'omelia il parroco ha voluto, nel giorno in cui si celebra anche la istituzione del sacerdozio, rivolgere un saluto a tutti i sacerdoti che prestano servizio a Ravello e nella preghiera ha ricordato anche quelli defunti, in particolare quelli più cari alla memoria dei ravellesi: Don Francesco Camera, Don Peppino Imperato senior, Don Pantaleone Amato e Padre Andrea Sorrentino.

Continua a pagina 8

Segue da pagina 7

Poi la riflessione è stata incentrata sul significato del rito della lavanda dei piedi per il quale sono state coinvolte quest'anno dodici persone in rappresentanza dei sei principali gruppi ecclesiali operanti a Ravello. Il celebrante ha ricordato che ai tempi di Gesù la lavanda dei piedi era un gesto di accoglienza che però il Signore



compie durante e non prima della Cena. Deponendo le vesti per lavare i piedi ai dodici, Cristo anticipa quello che avrebbe fatto il Venerdì santo sul Golgota: deporre la propria vita per gli altri. Un gesto di Amore vero che obbliga chi lo compie a privarsi di qualcosa; il prostrarsi di Cristo rende grandi gli apostoli e li sorprende, perché, ha proseguito, Gesù ci invita a sorprendere l'altro con il nostro Amore, in quanto l'Amore vero, quello evangelico è fonte di stupore. Dopo aver denunciato il pericolo di diventare "cuori pigri e poltroni che vogliono essere serviti e non servire", don Angelo ha fatto presente il rischio di diventare una comunità dimentica della priorità dell'Amore e della dimensione del servizio. Oggetto della sua osservazione è la mentalità sempre più diffusa di curare principalmente lo sviluppo economico, sottovalutando l'esigenza della formazione degli uomini nuovi. L'omelia si è conclusa con l'invito a deporre le vesti dell'egoismo e dell'orgoglio e a ricordare che l'Amore non conosce ostacoli, come ci ha insegnato Gesù che non ha esitato a lavare i piedi anche a Giuda. Al termine della celebrazione, in processione abbiamo accompagnato il Santissimo nella Cappella della Reposizione, dove è iniziata l'adorazione silenziosa. Nel frattempo dalla Pinacoteca del Duomo giungevano

le voci dei Battenti pronti ad iniziare proprio dal Duomo quel percorso penitenziale, fatto di preghiere e struggenti canti, che si sarebbe concluso a tarda notte. Sotto la guida esperta del M^o Demetrio Buonocore, questo gruppo che comprende anche bambini e adolescenti, ancora una volta ha dato prova di essere all'altezza di un compito arduo: aiutare anche le nuove generazioni a preservare un patrimonio di fede e cultura che una tradizione centenaria ci ha consegnato. Sotto lo sguardo inizialmente curioso dei turisti, in particolare di quelli stranieri, i Battenti percorrendo le vie di Ravello, con i loro canti, la loro compostezza e il loro silenzio, danno della nostra Città un'immagine inedita, più genuina, molto diversa da quella patinata alla quale siamo abituati. E sono stati proprio i Battenti a concludere questo primo giorno del Triduo sacro. Dopo aver toccato le Chiese di Santa Chiara, San Pietro e Santa Maria del Lacco, giunti nella Chiesa di San Giovanni del Toro hanno dato avvio alla parte conclusiva del loro cammino penitenziale, con la processione in Duomo della statua della Beata Vergine Addolorata.

Contemplando la Mater Dolorosa siamo entrati nel clima mesto del Venerdì santo "In Passione Domini". Alle 18:00 è iniziata la solenne Azione liturgica presieduta da don Angelo unitamente a mons. Imperato e a padre Markus. Al termine della proclamazione della Passione secondo Giovanni, il parroco nell'omelia — preghiera ha sottolineato il valore salvifico della Croce, unica via per la salvezza dell'uomo, perché promuove la nostra vita e ci rende grandi. Infatti, citando Giorgio La Pira che chiedeva al Signore non di scendere dalla Croce, ma di fargli spazio sulla Croce, ci è stato ricordato che "quando siamo in Croce siamo grandi",

perché è su di essa che percepiamo il senso della vita, nel silenzio del Golgota che è più eloquente di tante parole. Il Golgota è l'apice dell'Amore di Cristo al quale dobbiamo affidare la nostra vita, evitando di viverla alla giornata, atteggiamento non consono a quanti si professano cristiani. Nella preghiera conclusiva ha chiesto al Signore di liberarci dalla passività, dalla mediocrità, dalla superficialità e di aiutarci alla generosità nel servizio degli altri, come ha fatto Lui sulla Croce e soprattutto di renderci coerenti e liberi dalla vergogna di professarci discepoli del Signore. Prima della solenne preghiera universale, è stata ricordata la presenza di un singolare Crocifisso, fatto di soli chiodi arrugginiti che rappresentano i peccati dell'uomo, realizzato dall'artista Erasmo Amato, che sarà collocato nel Cimitero cittadino. Le luci del Duomo si sono finalmente accese per accogliere la Croce per il secondo momento dell'Azione liturgica, l'adorazione della Croce. Al termine della Liturgia è iniziata la solenne processione per le vie del centro storico. Complice un clima mite e primaverile, insolito per questa giornata, la processione ha visto una nutrita partecipazione di persone che hanno accompagnato i simulacri del Cristo morto e dell'Addolorata nel lungo percorso che prevede soste nelle chiese di Santa Chiara, San Francesco, Santa Maria del Lacco e san Giovanni del Toro, prima di fare ritorno in Duomo. Come già era accaduto lo scorso anno, ogni sosta è stata caratterizzata da una breve meditazione o preghiera. Nella chiesa di Santa Chiara le monache Clarisse hanno ascoltato una preghiera recitata in Piazza Duomo nel corso della Via Crucis in costume della Domenica delle Palme. Nella Chiesa di san Francesco, la figura



del Beato Bonaventura ha offerto a don Angelo lo spunto per invitare i Ravellesi a considerare il “martire dell’obbedienza” un pungolo che ci deve continuamente spingere a guardare il Signore Crocifisso e Risorto. Nella Chiesa di Santa Maria del Lacco, il parroco don Raffaele Ferrigno ha invitato a pregare per i bambini e le famiglie. A proposito dei bambini occorre sottolineare che anche quest’anno c’è stata

do la mano a chi ci è vicino. A San Giovanni del Toro, mentre la Corale eseguiva prima lo Stabat Mater di Kodaly e poi quello del M° Mario Schiavo, è stato reso il tradizionale omaggio alla statua di Cristo morto. Nell’ultima meditazione don Angelo ha sottolineato che il lenzuolo che sarebbe stato steso su Gesù morto era temporaneo, così come lo fu quello in cui fu avvolto realmente il Signore dopo esse-

non ha creato l’uomo e la donna per lasciarli in balia della morte, ma li ha fatti simili a Lui, capaci di penetrare le profondità del creato e di lodare il Signore a testa alta.

Ha ribadito che anche alla morte, contrariamente a quanto afferma un non cristiano modo di pensare, c’è rimedio. Tale rimedio è Cristo.

Il Cero pasquale testimonia il duello morte –vita e conferma che alla fine la morte è stata sconfitta e la luce ha vinto le tenebre. Questa notte, ha proseguito il celebrante, è quella nella quale Gesù ci dice che l’uomo ha sperimentato la morte e lo invita, ci invita ad unirci a Lui e a scegliere la vita eterna.

E’ la notte nella quale comprendiamo ancora meglio che non siamo stati creati per rimanere nelle tombe delle nostre miserie, ma per risorgere e uscire dalle nostre bassezze, rinunciando a quella posizione supina amata dal demonio e assumendo invece una posizione verticale che il Signore chiede a coloro ai quali la luce della Resurrezione rivolge l’invito a cambiare vita, a voltare pagina, a non rimanere a valle, ma a salire dai sepolcri dei nostri peccati, certi che con il Signore non saremo mai perdenti.

La celebrazione è proseguita con la liturgia battesimale e la liturgia eucaristica. La solenne Veglia Pasquale si è conclusa con il canto del Regina Coeli guardando a Coeli che condivide la gloria del Figlio.

Momento culminante di questo Triduo Pasquale è stata la Messa solenne della Domenica di Pasqua.

Un foltissimo numero di persone, principalmente turisti, ha partecipato alla celebrazione iniziata alle 11:00 e curata nei minimi particolari, secondo una collaudata tradizione che nel corso degli anni è stata più volte sperimentata e anche apprezzata. Chi scrive e anche altri hanno raccolto le testimonianze di quanti hanno, al termine della celebrazione, manifestato plauso e meraviglia perché non immaginavano che avrebbero partecipato ad una celebrazione così solenne. In effetti tutto era stato ben predisposto, dal servizio liturgico affidato ai bravi e competenti ministranti, ai canti eseguiti dalla Corale del Duomo diretta dal M° Amorelli, ai lettori e a quanti in misura maggiore o minore hanno svolto un ruolo nel corso della celebrazione.

Continua a pagina 10



una buona partecipazione di “angioletti” che hanno dato con la loro spontaneità una ulteriore nota di colore alla tradizionale manifestazione popolare del Venerdì Santo. E anche questa volta, come avvenne già lo scorso anno, non è mancata una scena che ha visto protagonisti proprio due di questi angioletti. Mentre si raggiungeva Piazza Fontana, nel tratto di processione più comodo e agevole, al chiarore delle fiaccole che erano state posizionate lungo il percorso, ho osservato due bimbi che camminavano in mezzo al corteo, dandosi ostinatamente la mano, nonostante i rispettivi genitori tendessero a farli andare in fila per uno o in braccio. In questa scena casuale, mi piace vederci un indiretto insegnamento: quei due bimbi tenacemente decisi a seguire la processione, dandosi la mano, ci ricordano che non dobbiamo seguire Cristo da soli, ma dan-

do la mano a chi ci è vicino. A San Giovanni del Toro, mentre la Corale eseguiva prima lo Stabat Mater di Kodaly e poi quello del M° Mario Schiavo, è stato reso il tradizionale omaggio alla statua di Cristo morto. Nell’ultima meditazione don Angelo ha sottolineato che il lenzuolo che sarebbe stato steso su Gesù morto era temporaneo, così come lo fu quello in cui fu avvolto realmente il Signore dopo essere stato deposto dalla croce e che fu ritrovato nel sepolcro il mattino di Pasqua. Il lenzuolo, ha detto il sacerdote, sembrerebbe porre fine alla vita e alla vicenda di Cristo, ma alla fine sarà tolto perché Cristo risorge. Il parroco e il sindaco di Ravello, avv. Salvatore Di Martino, hanno poi coperto il simulacro di Cristo morto con un telo bianco e il corteo processionale è tornato in Duomo accompagnando la statua dell’Addolorata con le note del “Pianto di Maria” eseguito dai Battenti. Un cielo terso, illuminato da una meravigliosa luna, ha fatto da scenario all’intera celebrazione e ci ha avvolti nel silenzio della meditazione richiesta dalla liturgia del Sabato santo, in attesa della grande Veglia Pasquale.

La liturgia della Veglia Pasquale è iniziata alle 21.30 con la solenne benedizione del fuoco tenuta sul sagrato del Duomo. A padre Markus è toccato il compito di cantare l’Annunzio pasquale, l’Exultet.

Lo ha fatto dal Pulpito, come si usa nelle grandi Cattedrali, che hanno la fortuna di possedere e valorizzare liturgicamente questi monumenti della Resurrezione di Cristo, quali sono appunto i pulpiti, che nobilitano ed esaltano ancora di più la Parola del Signore.

Al canto del Gloria è esplosa la gioia pasquale che le campane hanno annunciato all’esterno.

Dopo la proclamazione del Vangelo fatta sempre dal pulpito dal conceleberrante, don Angelo nell’omelia ha sottolineato che in questa notte Dio ha distrutto, ha cancellato tutto ciò che riguarda la morte, perché

Segue da pagina 9

A stupire particolarmente, come già accaduto nella Veglia pasquale, la proclamazione della Parola dall'Ambone Rogadeo e dal Pulpito, arricchita anche dal canto della Sequenza "Victimae Paschali laudes", affidato ad una voce maschile e ad una femminile, e del Vangelo cantato da padre Markus che ha concelebrato con don Angelo. Nell'omelia il parroco ha citato diversi autori (Ionesco, Bobin, Bonheffer, Mons. Tonino Bello) per aiutarci a comprendere e meditare il grande evento pasquale. La riflessione è partita dall'affermazione di Ionesco che dichiara: "Io voglio guarire dalla morte", per ribadire che la morte non ci appartiene e che la volontà di guarire dalla morte è già Resurrezione. Commentando l'opera "Risuscitare" di Bobin, don Angelo ci ha voluto ricordare che la morte di Cristo annienta la morte e la trasforma nell'anello che congiunge la vita terrena all'eternità. Eppure abbiamo paura di parlare di Resurrezione; malgrado sia l'evento più importante che ha cambiato la storia, i cristiani non sanno e non vogliono parlare di esso in un mondo che sa costruire solo cimiteri e tombe e non spazi di resurrezione; preferiscono imbalsamare Cristo che invece è vivo ed è l'amico della vita di ogni uomo. Fare Pasqua significa spargere vita, diventare seminatori di vita nei solchi della Storia, è nascere nuovi ogni mattina sapendo che accanto a noi c'è Gesù Risorto. Rimanere al Venerdì santo non è da cristiani, ha affermato don Angelo; il vero cristiano non si ferma al Golgota, ma è proiettato verso la Pasqua; non incorre nel rischio di credere in un Dio nemico della gioia, ma crede nel Dio della vita. Al termine della celebrazione il simpatico e cordiale gesto della consegna di un ovetto di cioccolato offerto dal parroco ai partecipanti alla messa ha concluso la solenne mattina di Pasqua. La celebrazione vespertina è stata affidata a padre Markus che ha commentato la stupenda pagina evangelica dei discepoli di Emmaus e non ha omissso il ricordo e la preghiera per le vittime delle stragi avvenute nelle chiese cristiane in Sri Lanka, proprio nel giorno di Pasqua.

E a un discepolo e martire, Pantaleone da Nicomedia, celeste patrono di Ravello

è stata dedicata la giornata di Lunedì fra l'Ottava di Pasqua, come vuole la tradizione. Lo abbiamo fatto con la solenne celebrazione vespertina conclusasi con la breve processione in Piazza, alla quale ha fatto seguito un momento conviviale: il taglio e l'offerta del "casatiello", uno dei dolci locali tipici della Pasqua che ci vuole ricordare simbolicamente la dolcezza dell'evento salvifico che ha cambiato la Storia. Mentre ci apprestavamo a terminare questa cronaca della Pasqua 2019, il mercoledì fra l'ottava di Pasqua, 24 aprile, una tragedia ha sconvolto non solo Ravello, ma anche i paesi confinanti. Nicola Palumbo, imprenditore edile di 54 anni, è rimasto vittima di un fatale incidente sul lavoro, avvenuto nei pressi del Santuario dei Santi Cosma e Damiano. Persona nota e sui generis, Nicola aveva partecipato alla processione del Venerdì Santo, portando come di consueto la statua della Madonna Addolorata e sbirciando lungo il percorso, con lo sguardo premuroso e orgoglioso di un papà, la figliolletta di appena dieci mesi vestita da angioletto. Il giorno precedente il dramma lo avevo simpaticamente salutato insieme con il fratello Giorgio, definendoli scherzosamente san Cosma e san Damiano perché, oltre al forte legame che sin da bambini li ha uniti, quel giorno erano vestiti in modo uguale. Una tragedia che nessuno mai si sarebbe atteso e che, per un momento, ci ha fatto pensare che nel mirabile duello vita morte, questa volta la morte avesse avuto la meglio. Un pensiero legittimamente umano, ma nel contempo blasfemo e rinnegatore di quell'evento salvifico da noi celebrato con solennità solo tre giorni prima. Pur con la tristezza che si ha nel cuore quando scompare una persona cara, un amico, sono convinto che anche Nicola abbia fatte sue le parole stupende del salmo 15 che abbiamo proclamato nella liturgia del Lunedì in Albis, 22 aprile: *"Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare. Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra"*. ■

Roberto Palumbo

53ª Giornata Comunicazioni sociali

Papa Francesco: "La Rete custodisca comunione di persone libere"



Per il Santo Padre, "se la rete è occasione per avvicinarci a storie ed esperienze di bellezza o di sofferenza fisicamente lontane da me, per pregare insieme e insieme cercare il bene nella riscoperta di ciò che ci unisce, allora è una risorsa". D'altra parte, "la rete che vogliamo" è "una rete non fatta per intrappolare, ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere". Attenzione "alla disinformazione e alla distorsione consapevole e mirata dei fatti e delle relazioni interpersonali, che spesso assumono la forma del discredito"

"Se internet rappresenta una possibilità straordinaria di accesso al sapere, è vero anche che si è rivelato come uno dei luoghi più esposti alla disinformazione e alla distorsione consapevole e mirata dei fatti e delle relazioni interpersonali, che spesso assumono la forma del discredito". Mette in guardia dai rischi della rete Papa Francesco nel Messaggio per la 53ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali dal titolo "Siamo membra gli uni degli altri" (Ef 4,25). Dalle social network communities alla comunità umana". Per il Santo Padre, "se la rete è occasione per avvicinarci a storie ed esperienze di bellezza o di sofferenza fisicamente lontane da me, per pregare insieme e insieme cercare il bene nella riscoperta di ciò che



«Siamo membra gli uni degli altri» (Ef 4,25). Dalle community alle comunità

ci unisce, allora è una risorsa”. D’altra parte, “la rete che vogliamo” è “una rete non fatta per intrappolare, ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere”:

“La Chiesa stessa è una rete tessuta dalla comunione eucaristica, dove l’unione non si fonda sui ‘like’, ma sulla verità, sull’amen’, con cui ognuno aderisce al Corpo di Cristo, accogliendo gli altri”.

“La rete è una risorsa del nostro tempo”, “fonte di conoscenze e di relazioni un tempo impensabili” ma anche portatrice di “rischi che minacciano la ricerca e la condivisione di una informazione autentica su scala globale”, prosegue il Santo Padre che riconosce la “possibilità straordinaria di accesso al sapere” offerta da internet ma anche la realtà di “uno dei luoghi più esposti alla disinformazione e alla distorsione consapevole e mirata dei fatti e delle relazioni interpersonali, che spesso assumono la forma del discredito”. Le reti sociali, infatti, “se per un verso servono a collegarci di più, a farci ritrovare e aiutare gli uni gli altri, per l’altro si prestano anche ad un uso manipolatorio dei dati personali, finalizzato a ottenere vantaggi sul piano politico o economico, senza il dovuto rispetto della persona e dei suoi diritti”. A riguardo, Francesco ricorda come

“tra i più giovani le statistiche rivelano che un ragazzo su quattro è coinvolto in episodi di cyberbullismo”.

Per il Pontefice, “la metafora della rete richiama un’altra figura densa di signifi-

cati: quella della comunità. Una comunità è tanto più forte quanto più è coesa e solidale, animata da sentimenti di fiducia e persegue obiettivi condivisi. La comunità come rete solidale richiede l’ascolto reciproco e il dialogo, basato sull’uso responsabile del linguaggio”. D’altronde, i social network non sono “automaticamente sinonimo di comunità” ma “spesso rimangono solo aggregati di individui che si riconoscono intorno a interessi o argomenti caratterizzati da legami deboli”.

“Nel social web troppe volte l’identità si fonda sulla contrapposizione nei confronti dell’altro, dell’estraneo al gruppo: ci si definisce a partire da ciò che divide piuttosto che da ciò che unisce, dando spazio al sospetto e allo sfogo di ogni tipo di pregiudizio (etnico, sessuale, religioso, e altri).

Questa tendenza alimenta gruppi che escludono l’eterogeneità – aggiunge -, che alimentano anche nell’ambiente digitale un individualismo sfrenato, finendo talvolta per fomentare spirali di odio”. In tal senso, “la rete è un’occasione per promuovere l’incontro con gli altri, ma può anche potenziare il nostro autoisolamento, come una ragnatela capace di intrappolare.

Sono i ragazzi ad essere più esposti all’illusione che il social web possa appagarli totalmente sul piano relazionale, fino al fenomeno pericoloso dei giovani ‘eremiti sociali’ che rischiano di estraniarsi completamente dalla società.

Questa dinamica drammatica manifesta un grave strappo nel tessuto relazionale della società, una lacerazione che non possiamo ignorare”.

“In virtù del nostro essere creati ad immagine e somiglianza di Dio che è comunione e comunicazione-di-sé, noi portiamo sempre nel cuore la nostalgia di vivere in comunione, di appartenere a una comunità”, afferma Francesco: “Il contesto attuale chiama tutti noi a investire sulle relazioni, ad affermare anche nella rete e attraverso la rete il carattere interpersonale della nostra umanità.

A maggior ragione noi cristiani siamo chiamati a manifestare quella comunione che segna la nostra identità di credenti”. “La fede stessa, infatti, è una relazione, un incontro; e sotto la spinta dell’amore di Dio noi possiamo comunicare, accogliere e comprendere il dono dell’altro e corrispondervi”.

“Sono veramente umano, veramente personale, solo se mi relaziono agli altri.

Il termine persona denota infatti l’essere umano come ‘volto’, rivolto verso l’altro, coinvolto con gli altri. La nostra vita cresce in umanità col passare dal carattere individuale a quello personale – conclude il Pontefice -; l’autentico cammino di umanizzazione va dall’individuo che percepisce l’altro come rivale, alla persona che lo riconosce come compagno di viaggio”. ■

Fonte: SIR

Centenario della presenza di San Massimiliano Kolbe a Ravello 1919-2019



Nel 2009, in un agile volume pubblicato per le edizioni Velar di Bergamo, P. Gianfranco Grieco, già caporedattore dell'Osservatore Romano e Capo Ufficio del Pontificio Consiglio per la Famiglia, riannodava i fili del rapporto tra il Martire della Carità e Ravello. Una presenza breve, ma intensa, che lo portò, dal 4 giugno all'8 luglio 1919, nella città del suo confratello e amico, Antonio Mansi, altra luminosa figura del Francescanesimo d'inizio secolo, con il quale condivideva "l'offerta mariana all'amore", che si tradusse nella fondazione della Milizia dell'Immacolata. Dopo la morte del giovane frate ravellese, avvenuta a soli 22 anni il 31 ottobre 1918, Massimiliano Kolbe volle scrivere, come poi fece, una sua biografia, per cui, nel 1919, si recò a Ravello. I giorni ravellesi vennero annotati negli Appunti di cronaca, scritti dal frate polacco con particolare minuzia, e consentono, a quasi cento anni dalla sua presenza, di rivivere quell'estate ravellese. San Massimiliano, dopo aver lasciato la capitale il 3 giugno, partì alla volta di Ravello sostando nel convento di Barra. Giunto a Vietri sul mare, raggiunse Minori con l'auto. Giunto a Ravello, cominciò a raccogliere documentazione sull'infanzia di Fra Antonio. Si recò nella sua casa paterna, conobbe lo zio Antonio, parroco del Duomo. Nel suo "diario di viaggio" le note di cronaca si accompagnano a descrizioni estasiaste del paesaggio costiero, come avvenne in occasione della visita a **Sambuco**, nel pomeriggio del 14 giugno 1919. "Magnifiche visuali – scrive – le montagne, che digradano in parte a bosco e in parte a roccia, formano un burrone, nel quale mormora un ruscello di montagna; presso la sua foce c'è Minori". Di particolare rilievo è anche la descrizione della processione di Sant'Antonio, avvenuta

il giorno precedente, presieduta dall'Arcivescovo di Amalfi, Ercolano Marini, e alla quale parte-

cipò molta gente. Il Kolbe visitò anche Scala, il 18 e il 24 giugno, ove celebrò anche due messe, una delle quali nella cappella della famiglia Mansi. Il 26, invece, si recò ad Amalfi per venerare le spoglie dell'Apostolo Andrea e si fermò dall'Arcivescovo Marini per una "limonata". Agli inizi di luglio, ormai in partenza verso Roma, a Napoli venne raggiunto dalla notizia della morte del padre di fra Antonio Mansi, Bonaventura, per cui Massimiliano Kolbe tornò a Ravello per l'ultima volta, lasciandola definitivamente l'8 luglio. Per l'occasione del centenario della sua presenza a Ravello, è in fase di definizione il programma delle celebrazioni, che vuole non solo ricordare la santa presenza del martire polacco nella nostra Città, ma soprattutto la ragione del suo pellegrinaggio, che in questo particolare anno si lega saldamente all'avvio della causa di beatificazione del Servo di Dio Fra Antonio Mansi. ■

Salvatore Amato

Breve biografia di San Massimiliano Kolbe
Massimiliano Maria Kolbe nasce nel 1894 a Zdunska-Wola, in Polonia. Entra nell'ordine dei francescani e, mentre l'Europa si avvia a un secondo conflitto mondiale, svolge un intenso apostolato missionario in Europa e in Asia. Ammalato di tubercolosi, Kolbe dà vita al «Cavaliere dell'Immacolata», periodico che raggiunge in una decina d'anni una tiratura di milioni di copie. Nel 1941 è deportato ad Auschwitz. Qui è destinato ai lavori più umilianti, come il trasporto dei cadaveri al crematorio. Nel campo di sterminio Kolbe offre la sua vita di sacerdote in cambio di quella di un padre di famiglia, suo compagno di prigionia. Muore pronunciando «Ave Maria». Sono le sue ultime parole, è il 14 agosto 1941. Giovanni Paolo II lo ha chiamato «patrono del nostro difficile secolo». La sua figura si pone al crocevia dei problemi emergenti del nostro tempo: la fame, la pace tra i popoli, la riconciliazione, il bisogno di dare senso alla vita e alla morte. (Avvenire) ■

Prendi un sorriso...



Questa eccezionale poesia è stata attribuita negli anni tanto al Mahatma Gandhi, con il titolo : "**Prendi un Sorriso**" quando all'autore di poesie Ettore Grimani, con il titolo: "**Atto d'Amore**". Penso non sia importante alla fine chi sia l'autore che l'ha scritta quanto le sensazioni che trasmettono queste parole che toccano il cuore di chi le legge.

**“Prendi un sorriso,
regalalo a chi non l’ha mai
avuto.
Prendi un raggio di sole,
fallo volare là dove regna la
notte.
Scopri una sorgente,
fa bagnare chi vive nel fango.
Prendi una lacrima,
posala sul volto di chi non ha
pianto.
Prendi il coraggio,
mettilo nell’animo di chi non
sa lottare.
Scopri la vita,
raccontala a chi non sa capir-
la.
Prendi la speranza,
e vivi nella sua luce.
Prendi la bontà,
e donala a chi non sa donare.
Scopri l’amore,
e fallo conoscere al mondo”.** ■

Marco Rossetto